

Sergio Bernini

Teorie della credenza e teoria del linguaggio

Abstract - A class of belief attitude theories is examined. It is found out that they all have certain intrinsic limitations from the point of view of faithfulness of belief representation. The theories at issue are the theories such that (1) the propositional content of belief is given as the content of the sentence to which assent is given, (2) the content of a sentence is determined by a (finite) theory of language, (3) the theories play an explanatory role. The unfaithfulness detected concerns the beliefs about the well-functioning of the theory itself. As a rule, non logical mistakes from the reportee are represented as pure logical mistakes: a rational reportee is reported as irrational. These remarks can be used against some philosophical points of view such as the theory of Interpretation or certain theories of Mentalese. The only way to get rid of such violations of the Charity Principle seems to be the abandoning of every direct relation between the theoretical analysis of language and the identification of belief contents.

1.

Uno dei problemi-guida per la costituzione di una teoria dell'atteggiamento proposizionale "credere" può essere individuato nel problema della fedeltà della rappresentazione delle credenze. L'introduzione di entità e nozioni quali i sensi di Gottlob Frege (1892), gli enunciati significanti alla Rudolf Carnap (1947), gli enunciati mentali alla Jerry Fodor (1978), i significati strutturati alla David Lewis (1970), alla M. J. Cresswell (1985), i ruoli concettuali ad esempio alla Wilfrid Sellars (1954), alla G. Harman (1973), (1982), e tante, tante altre costruzioni ancora, è stata motivata, quando non unicamente, certamente anche da una tale esigenza di fedeltà.

Un classico esempio di rappresentazione infedele è il seguente. Supponiamo che una teoria ascriva a Gianni la credenza secondo la quale la stella della sera è un pianeta ma la stella del mattino non è un pianeta. Supponiamo, più precisamente, che secondo la teoria, sia vero l'enunciato seguente:

a) "Gianni crede che la stella della sera sia un pianeta e la stella del mattino non sia un pianeta".

Supponiamo anche che la teoria accetti, tra i principi logici generali, il principio di Leibniz secondo il quale la sostituzione di identici lascia immutato il valore di verità degli enunciati. Allora, poiché la stella del mattino è identica alla stella della sera, per sostituzione in (a) avremo che, secondo la teoria, è vero anche quest'altro enunciato:

b) "Gianni crede che la stella della sera sia un pianeta e la stella della sera non sia un pianeta".

Fatta l'ipotesi che gli enunciati della forma "j crede che A" che la teoria riconosce come veri debbano essere intesi, in generale, come ascrizione, da parte della teoria, della credenza "A" all'individuo j, allora, tramite l'enunciato (b), la teoria ha ascritto a Gianni la credenza in una contraddizione logica. Il nostro è sicuramente ignorante di astronomia, ma ciò non comporta che non sia un individuo dotato di una spontanea repulsione per le contraddizioni esplicite. Quindi, se Gianni avesse realmente questa repulsione, la teoria si dimostrerebbe infedele nella rappresentazione (ascrizione) delle credenze.

E' ragionevole pensare che, per una teoria della credenza, questo ideale di fedeltà non sia un termine assoluto. Sarebbe naturale, infatti, pensare la cosa in termini di gradi di fedeltà così come, in altro campo, si dice, ad esempio, che la rappresentazione della terra come geoide è migliore della rappresentazione della terra come sfera, e sarebbe scorretto dire che la terra è un geoide.

In questa eventuale scala della fedeltà della rappresentazione delle credenze, mi sembra, però, che debba esservi un grado *zero*. Questo è il grado di fedeltà che una teoria raggiunge quando viola ciò che possiamo chiamare il *principio di carità logica*: un errore epistemico specifico non deve essere rappresentato come un evidente errore logico. Il caso di Gianni sopracitato esemplifica, appunto, una violazione di questo principio. L'enunciato (b) non ascrive a Gianni la credenza in una violazione di una qualche complicata legge logica, per cui quanto più questa è complicata tanto più è epistemicamente legittimo cadere in errore rispetto a essa, ma ascrive a Gianni la violazione esplicita del principio di noncontraddizione. Il termine 'evidente', usato nella formulazione del principio, vuole proprio sottolineare questo fatto. Si può ampiamente discutere se vi sia una dicotomia netta tra conoscenza logica e conoscenza specifica del mondo o dove stia il confine tra razionalità o irrazionalità, ma una cosa è chiara: una teoria che ascrive a individui razionali credenze evidentemente illogiche non può essere considerata una teoria fedele.

Il fatto che (b) sia un'ascrizione falsa di credenza a Gianni dipende solo dal fatto normativo generale che costui, come individuo giudicato razionale, non dovrebbe violare la legge di noncontraddizione, oppure c'è un altro modo di appurarlo? Lasciando stare il caso specifico di (b), ci chiediamo se vi sia una via diretta per il controllo delle ascrizioni di credenza. Tra le teorie possono esservi divergenze importanti su quali siano le vie privilegiate di accesso alle credenze di qualcuno. Alcune privilegiano, ad esempio, l'analisi del comportamento, altre l'analisi inferenziale delle credenze già ascritte. In questo lavoro, l'interesse si concentrerà su quelle teorie che, come principale strumento di accesso alle credenze di un certo individuo, usano una *teoria (semantica) del linguaggio* e, in particolare, individuano le credenze in base all'interpretazione canonica che questa teoria del linguaggio fornisce agli enunciati ai quali quell'individuo dà (o nega) il proprio assenso.

Alle teorie della credenza sotto osservazione potrebbe - o dovrebbe - essere ascritto quell'ideale che possiamo chiamare *principio di umiltà*: per decidere qual è la credenza di qualcuno, la cosa migliore è chiederlo a lui. Sotto l'ipotesi che un individuo razionale sia competente linguistico - e non abbia intenzione di mentire - come metodo di ascrizione (o di non ascrizione) a costui di credenze viene privilegiata la certificazione degli atti di assenso (o di dissenso) che egli compie nei confronti di un dato enunciato. Una teoria è *umile*, cioè rispettosa di questo principio di umiltà, nella misura in cui non è *tracotante*. Se Gianni, supposto razionale e competente linguistico, negasse esplicitamente il proprio assenso all'enunciato 'la stella della sera è un pianeta e la stella del mattino non è un pianeta', allora una teoria per cui (b) è vero non sarebbe solo infedele ma sarebbe anche tracotante.

Una teoria della credenza, perché sia tale, deve avere un qualche valore *esplicativo*. Essa dovrà impegnarsi, in qualche modo, sul piano della verità e falsità delle sue asserzioni. Un puro resoconto *morfologico* degli enunciati di credenza, in questo senso, non è una teoria. A una teoria della credenza chiediamo che prenda posizione almeno su quali siano le *condizioni di verità* degli enunciati di credenza, che, almeno come possibilità di principio, ci dica come questi possano essere asseriti o controllati, e che, ovviamente, ci spieghi come nascono i *puzzles*, ci dica perché, ad esempio, non si dovrebbe applicare il principio di Leibniz all'enunciato (a).

In questo lavoro, cercheremo di far vedere che teorie che siano al tempo stesso umili, fedeli (dotate di un grado positivo di fedeltà), ed esplicative - chiamiamole teorie *serie* - non esistono. Non so se qualcuno abbia mai proposto una teoria della credenza coll'esplicita intenzione di proporre una teoria seria nel nostro senso, ma quello che è certo è che l'ideale della serietà è ad altissimo rischio di inconsistenza. Mostreremo, in

particolare, con una certa vena di scherno nei confronti di certe presunte teorizzazioni del linguaggio, che non possono esistere teorie serie la cui sottoteoria del linguaggio fornisce un'interpretazione canonica *univoca* degli enunciati del linguaggio naturale.

2.

Le teorie della credenza che prenderemo in considerazione sono le teorie serie. Una teoria seria della credenza è una teoria tale che:

- 1) contiene una teoria del linguaggio che fornisce un'interpretazione canonica univoca degli enunciati naturali;
- 2) sotto l'ipotesi della razionalità, della competenza linguistica e della sincerità, come metodo di identificazione delle credenze privilegia l'interpretazione canonica degli enunciati a cui si dà l'assenso;
- 3) l'interpretazione del verbo 'credere' è *relazionale*;
- 4) l'interpretazione relazionale del verbo 'credere' è *uniforme*;
- 5) la teoria ha portata esplicativa;
- 6) prende posizione su (implica) le condizioni di verità degli enunciati di credenza.

Qualche parola di precisazione e commento su (3) e (4). In una teoria seria della credenza, il verbo 'credere' deve stare per una *relazione binaria*, C , che intercorre tra *menti* ed entità che chiameremo *di tipo F*. Ogni data teoria, specificherà cosa siano queste menti e queste entità di tipo F . Esempi di menti: individui umani *tout court*, soggetti psicologici, cervelli, anime, sistemi cognitivi, e chissà quante cose ancora. Esempi di entità F : enunciati, generi di enunciati, insiemi di mondi possibili, pensieri, stati di cose, rappresentazioni mentali, e chissà quante cose ancora. Si suppone che la teoria associ a ogni enunciato naturale 'A' una determinata entità F che noi indicheremo con '[A]'. L'interpretazione ufficiale dell'enunciato 'j crede che A', dove 'j' sta per una mente, avrà dunque la forma 'C(j,[A])' o, più brevemente 'jC[A]'. La principale motivazione a favore del punto (4) è che un linguaggio dev'essere dominabile tramite un vocabolario finito e un numero finito di regole di formazione di enunciati, altrimenti, si dice, una mente finita non arriverebbe mai a dominarlo. Quindi, 'credere' dovrà essere passibile al massimo di un *numero finito* - o anche infinito, ma dato uniformemente - di interpretazioni relazionali distinte, che variano, diciamo, a seconda dei vari contesti d'uso. Per semplicità, assumeremo che l'interpretazione relazionale binaria di 'credere' sia unica. Tutto ciò che diremo in seguito può essere, senza problemi, generalizzato al caso finito o infinito uniforme.

3.

Racconterò una storia. Il professor Gialli e il suo assistente dott. Celesti lavorano in stretta collaborazione. Essi sono gli inventori (o scopritori) di una teoria della credenza in cui viene descritta una relazione binaria C tra menti ed entità F . Nel loro idioletto, Gialli e Celesti, a questa relazione, hanno dato il nome di *concredenza*. Essi leggono, pertanto, l'enunciato 'jC[A]' nel modo seguente: *j concrede [A]*. Ora, accade, come qualche volta accade, che il vero artefice della teoria sia Celesti. E' quindi ragionevole assumere che, per quanto riguarda 'concredere', Celesti abbia competenza linguistica. Sta di fatto che costui - non si sa bene se l'abbia sempre pensato o si vi sia giunto dopo un lungo e tormentato percorso intellettuale - nutre dubbi molto seri sulla teoria in questione. Il minimo che si può dire è che lui crede che la teoria *potrebbe ammettere controesempi*. Celesti ritiene che potrebbe esistere un j tale che j crede che Venere sia un

pianeta ma j non crede [Venere è un pianeta]. Posto che 'V' stia per 'Venere è un pianeta', Celesti dà quindi il proprio assenso all'enunciato seguente.

1) E' possibile che esista un j tale che j crede che V e j non crede [V].

Assumendo che la teoria del linguaggio fornisca per gli enunciati un'analisi morfologica di tipo logico standard, per il punto (2.4) (uniformità-unicità) l'interpretazione dell'enunciato (1) sarà riconducibile a quella di un enunciato del tipo seguente (dove 'M' sta per 'è possibile che'):

2) $M \exists j(jC[V] \wedge \hat{A} jC[V])$.

Poiché si è supposta la competenza linguistica di Celesti, per il punto (2.2) (principio di umiltà), l'enunciato (1) varrà come ascrizione di una credenza a Celesti. Questa credenza ha la forma di una evidente impossibilità logica. Quindi, Celesti, solo perché ha dei dubbi su una teoria, viene rappresentato come individuo logicamente irrazionale. La teoria è dunque infedele e, quindi, non è seria.

E' indubbio che l'operatore modale "M" complichì il contesto introducendo un'ulteriore congiunzione 'che' la quale va a sovrapporsi a quella che segue il verbo 'credere', ma l'operatore "M" non ha qui un ruolo essenziale poiché è breve il passo dalla credenza nella possibilità di una contraddizione alla credenza in una contraddizione. Celesti, infatti, alle prese con un certo j che effettivamente crede che Venere sia un pianeta, per qualche motivo può essere spinto a ritenere di essere di fronte a uno di quei controesempi alla teoria della relazione C che aveva stimato possibili. Si avrebbe, in tal caso, che Celesti darebbe il proprio assenso all'enunciato:

3) j crede che Venere sia un pianeta e j non crede [Venere è un pianeta].

Nella teoria di C, (3) diventa:

4) $jC[V] \wedge \hat{A} jC[V]$.

Un errore applicativo di una teoria da parte di Celesti viene così rappresentato alla stregua del più imbarazzante degli errori logici. Sorge il sospetto, a questo punto, che nessuna teoria possa presentarsi come teoria seria.

4.

Per capir meglio quello che sta succedendo, bisogna essere più espliciti sul tipo di dubbi che Celesti potrebbe nutrire sulla sua teoria. E' importante, infatti, sapere se, dal punto di vista della teoria in questione, l'enunciato (3.2) è una resa corretta della credenza di Celesti, e se a costui non sia ascrivibile davvero, per qualche aspetto particolare del caso o della teoria in questione, un comportamento logico anormale.

Per mantenere le cose più in generale, considereremo, senza pretesa di esaustività, due forme, (A) e (B), che la teoria può assumere e, per ciascuna di queste, cercheremo di immaginare un possibile atteggiamento di Celesti nei loro confronti. In entrambi i casi dovrebbe risultare quantomeno plausibile che

- (i) Celesti è competente linguistico,
- (ii) gli enunciati a cui Celesti dà - o darebbe, se opportunamente interrogato - il proprio assenso sono per lui perfettamente sensati,

(iii) Celesti rispetta i canoni della razionalità logica.

L'interesse si appunterà, in particolare, sulla sotto teoria del linguaggio della data teoria della credenza. Il caso (A) sarà il caso in cui si cerca di analizzare il significato di 'j crede che V'; il caso (B) sarà quello in cui ci si accontenta della condizioni di verità.

A):

L'annessa teoria del linguaggio intende fornire, tramite la relazione C, un'analisi relazionale di "credere". Formalmente, i canoni dell'analisi sono rispettati e questo Celesti lo sa. Egli, dunque, riconosce la sensatezza di 'C'. La sua opinione è, però, che "credere" non sia relazionalmente analizzabile. In particolare, Celesti ritiene che il predicato 'concrede [V]' non sia un'analisi del predicato 'crede che V'. Per questo motivo egli si sente in diritto, per una data accezione di 'possibile', di assentire a

A1) $M \exists j \hat{A} (j \text{ crede che } V (jC \leftrightarrow V)).$

Per (2.2) e (2.4), nella teoria di C a Celesti viene dunque ascritta la credenza

A2) $M \exists j \hat{A} (jC[V] (jC \leftrightarrow V)).$

Con (A2) la situazione logica di Celesti è già gravemente compromessa. Comunque, se l'ipotesi di fedeltà positiva della teoria dovesse comportare l'ascrizione a Celesti della capacità di compiere trasformazioni logiche elementari, si finirà per ascrivergli, a partire dalla credenza (A2), anche la credenza (3.2).

La non analizzabilità relazionale di "credere" è un'opzione forse riprovevole ma filosoficamente legittima. Così, non è da questo punto di vista che, nell'assenso a (A1), si potrebbe rintracciare un comportamento logicamente patologico da parte di Celesti. Inoltre, Celesti è linguisticamente competente sia su 'credere' sia su 'concredere'.

Per esplicitare maggiormente la posizione di Celesti nei confronti della teoria di C, immaginiamolo convinto che 'crede che V' sia un predicato inanalizzabile e che l'unico modo corretto di pensare "credere" come una relazione tra menti ed entità F sia quello di reinterpretarlo convenzionalmente in base al principio seguente:

A3) dico che la relazione *crede* intercorre tra k e [A], se e solo se la coppia <k,[A]> è tale che k soddisfa 'x crede che A'.

Per ovvi motivi di circolarità, questa definizione non può costituire un'analisi di "credere", ragion per cui Celesti ritiene che "credere" non sia analizzabile in termini relazionali menti-entità F.

B):

La teoria della relazione C si basa su una teoria del linguaggio che attribuisce una forma logica agli enunciati. Il fine di questa attribuzione è il processamento degli enunciati entro una teoria delle loro condizioni di verità. La forma logica di 'j crede che V' è 'jC[V]'. Il "significato" che la teoria dà all'enunciato 'j crede che V' può essere quindi codificato dalla coppia costituita dalla forma logica questo enunciato e dalle condizioni di verità associate a questa forma logica.

Supponiamo che Celesti sia d'accordo sul fatto che l'unico scopo dell'attribuzione di una forma logica a un enunciato sia l'individuazione delle sue condizioni di verità e che, quando c'è forma logica e condizioni di verità, il significato di un enunciato è stabilito e che, inoltre, Celesti sia d'accordo sul fatto che la teoria sia

formalmente corretta. Per Celesti, allora, l'enunciato 'jC[V]' ha senso. Supponiamo però, come nel caso precedente, che Celesti non creda all'interpretabilità relazionale degli enunciati di credenza e dubiti, quindi, che 'jC[V]' sia una resa logico-morfologicamente corretta di 'j crede che V'. Celesti è spinto, pertanto, a pensare che l'enunciato 'j crede che V' non sia processabile nella teoria. Questo, a sua volta, produce in Celesti il dubbio che l'enunciato processabile 'jC[V]' e l'enunciato 'j crede che V' non abbiano le stesse condizioni di verità.

E' sufficiente questo affinché Celesti sia spinto a dare il proprio assenso razionale a (3.1) e affinché, quindi, la teoria gli attribuisca la micidiale credenza contraddittoria (3.2)? Probabilmente sì. Possiamo, comunque, anche in questo caso fare la congettura che, per Celesti, l'unico modo di pensare "credere" come relazione sia l'estrinsecamente estensionale (A3): $k \text{ crede } [A]$ se e solo se la coppia $\langle k, [A] \rangle$ è tale che k soddisfa 'x crede che A'.

Poiché, per l'ipotesi generale (2.5), la teoria della credenza in questione ha valore esplicativo, l'attribuzione di condizioni di soddisfacibilità a 'C' dovrà avere una forma radicalmente diversa da (A3). Poiché, per Celesti, (A3) è l'unica possibile resa relazionale di 'credere', è legittimo per lui ritenere che "credere" e il significato teorico di 'C' non coincidano. E poiché il significato teorico di 'C' sono le sue condizioni di applicabilità, è chiaro che, per Celesti, i due enunciati 'jC[V]' e 'j crede che V' non hanno le stesse condizioni di verità. Celesti dà quindi il proprio assenso a (3.1). Tramite (3.2), la teoria lo rappresenta come individuo logicamente irrazionale.

Sia nel caso (A) sia nel caso (B), i dubbi di Celesti sono dubbi di principio. Celesti rasenta ma non entra nel merito della struttura esplicativa della teoria della credenza. Egli si limita a coltivare dubbi filosofici generali. A rigore, l'ipotesi della competenza linguistica di Celesti su 'concredere' potrebbe non avere alcun ruolo di rilievo perché a Celesti potrebbe bastare di sapere che 'jC[V]' ha un qualche significato e quindi è, comunque, asseribile. La sua idiosincrasia per l'interpretazione relazionale di 'credere' è probabile che, da sola, possa fare il resto.

Nell'ambito delle teorie del linguaggio a condizioni di verità, affinché a Celesti sia infedelmente attribuito un assurdo logico, non è necessario che egli dubiti della relazionalità di "credere". Se le teorie, in quanto esplicative, hanno un collegamento col mondo ed entrano nel merito delle condizioni di verità *specifiche* degli enunciati di credenza, allora Celesti potrebbe accettare la teoria generale del linguaggio ma non accettare la teoria specifica della credenza. Facciamo un esempio. Nella letteratura è frequente il caso in cui le condizioni di verità di 'kC[A]' - e talvolta anche la sua forma logica - sono del tipo:

$$1) \quad \exists z (P(k,z) (Q \wedge z, [A])).$$

Come oggetti z che stanno con k nella relazione P possono venire volta volta indicati certi stati psicologici di k , certi giochi linguistici in cui k si trova immerso, certi pattern di comportamento, e tante altre cose ancora [1]. Q , dal canto suo, è la relazione che esplicita il tipo di nesso che c'è tra le entità F in questione e i detti oggetti z (nesso che in alcuni casi può essere anche di identità). Poiché in queste teorie il "significato" è dato dalla coppia forma logica - condizioni di verità, può benissimo essere che Celesti accetti che 'C' abbia un significato e che questo sia la relazione che soddisfa (1). Celesti, però, crede che tali oggetti z non esistano e che quindi la relazione P sia vuota: $\hat{A} \exists k \exists z P(k,z)$. Ne conclude $\hat{A} \exists k \exists z (P(k,z) (Q(z, [A])))$. Per Celesti, la relazione C è dunque vuota. Di fronte a un caso effettivo di un j che crede che V , Celesti può allora

sostenere che j crede che V ma $\hat{A}jC[V]$. Tutto sembrerebbe legittimo. Questo, però, nella teoria diventa (3.4): $jC[V] \wedge \hat{A} jC[V]$. Celesti è irrazionale.

5.

Una possibile obiezione agli argomenti precedenti è la seguente. Il passaggio dall'enunciato (3.1) all'enunciato (3.2) e il passaggio dall'enunciato (3.3) all'enunciato (3.4) sono illegittimi perché la teoria è autorizzata a trattare le credenze espresse da enunciati contenenti 'credere' ma non quelli contenenti 'concredere'. Infatti, la sottoteoria del linguaggio, essendo una teoria (di un opportuno frammento) dell'italiano, chiamiamolo L , concernerà il linguaggio L e non l'italiano esteso colla parola 'concredere', cioè il linguaggio $L+C$. L'esempio dei metalinguaggi semantici dovrebbe insegnare qualcosa: una teoria semantica applicabile a L non è, in generale, applicabile a $L+Vero$.

La risposta a questa obiezione è la seguente. Quando s'impone il metalinguaggio semantico, $L+Vero$, per il linguaggio L , l'ipotesi è che nessun predicato del genere "Vero" (ad es. un predicato equiestensionale a 'Vero') appartenga a L , cioè che L non sia, come si dice, semanticamente chiuso. Il problema del perché la teoria semantica per L non sia applicabile a $L+Vero$ è pertanto banalmente risolto osservando che il linguaggio $L+Vero$ costituisce un'estensione propria di L : 'Vero' è un termine nuovo rispetto a L . Se dovesse valere una qualche analogia tra i linguaggi $L+Vero$ e $L+C$, dovremmo avere che anche 'concredere' è nuovo rispetto a L . Il punto è però che, per ipotesi, il linguaggio L già contiene 'credere'. Chi sostiene la legittimità dell'applicazione della teoria della credenza a enunciati contenenti 'credere', ma sostiene, al tempo stesso l'illegittimità dell'applicazione della teoria agli enunciati contenenti 'concredere', dovrà rispondere alla domanda seguente: dato che la teoria in questione sostiene che 'concredere' dà l'interpretazione ufficiale 'credere', in che senso 'concredere' è nuovo rispetto a 'credere'?

Quanto all'eventuale questione se il linguaggio L esteso con 'concredere' costituisca a tutti gli effetti un frammento di linguaggio naturale dotato di senso, questa ammette risposta positiva. Infatti, la teoria del linguaggio inclusa nella teoria della credenza è lì apposta per dar senso a tutti gli enunciati che essa descrive e, in particolare, a quelli del tipo ' $jC[A]$ '. Il termine relazionale ' C ', cioè 'concredere', ha quindi senso. Ma allora, ' C ' è spendibile sul mercato linguistico corrente. Questo significa che $L+C$ è un ragionevole frammento di linguaggio naturale. Il punto è che, mentre Celesti distingue tra loro i linguaggi L e $L+C$, non ha alcun senso estendere, o aggiornare, la teoria del linguaggio, che è teoria di L , fino a comprendere ' C ' perché, per essa, il linguaggio L è già il linguaggio $L+C$. Mentre Celesti distingue tra loro i linguaggi L e $L+C$, la teoria semantica li confonde.

6.

Sia nel caso (A) sia nel caso (B), i dubbi di Celesti non necessariamente concernono l'esistenza delle date entità F le quali, per altro, potrebbero essere entità piuttosto concrete sulla cui non esistenza, a nessun individuo che voglia di fatto chiamarsi razionale converrebbe forse speculare (ad es. enunciati o emissioni). Potrebbero essere, inoltre, certe entità astratte, la cui esistenza "convenzionale", come avviene di solito per le entità matematiche, può essere eretta a parte integrante della logica e quindi rientrante nei canoni generali della razionalità. I dubbi del nostro concernono i rapporti tra "credere" e il *significato teorico* che una data relazione tra menti ed entità F viene ad assumere. Certo, tra i postulati della teoria vi saranno anche quelli che dicono che la parola naturale 'credere' va resa con ' C ' e quindi, nel significato teorico di ' C ,

sarà contenuto anche il fatto che "concredere" significa "credere", ma questo tipo di connessione, analoga alla circolarità del dizionario, può essere in generale messa da parte, al punto da legittimare il dubbio sull'equivalenza tra "credere" e "concredere", perché vige l'ipotesi di *esplicatività* della teoria, la quale ci dice che, per capire in generale cosa la teoria dice di 'C', quei postulati non dovrebbero essere *essenziali*.

I dubbi di Celesti sono epistemicamente, e quindi logicamente, legittimi. E' ben probabile che in (A) e (B) non rientrino tutte le teorie che, implicitamente o esplicitamente, aspirano alla serietà, ma la storiella di Celesti rende legittimo almeno un sospetto: non è l'analisi degli enunciati, guidata da ciò che di solito si chiama una *teoria del linguaggio*, lo strumento per cogliere ciò che intende chi parla.

Il fenomeno di mancanza di serietà (infedeltà) che abbiamo discusso sopra è generale. Infatti, il problema sollevato è che, per un certo enunciato naturale A, si crede che sia possibile $A \wedge \hat{A} A_j$, dove A_j è un'opportuna teorizzazione, cioè analisi morfologica e relativa interpretazione, di A. Il fatto che A contenga 'credere' è del tutto contingente. Dato un qualunque enunciato A, chi può escludere che, tra i teorici del linguaggio, sorgano conflitti circa l'adeguatezza o meno della reinterpretazione teorica A_j dell'enunciato A? Basterebbe, forse, accennare alle discussioni sul significato della copula o delle costanti logiche per capire che questi dubbi possono essere all'ordine del giorno. Se la teoria del linguaggio è realmente in grado di dare un qualche senso compiuto ad A_j , ritenere possibile $A \wedge \hat{A} A_j$ o, in certi casi, ritenerlo addirittura vero, è quindi plausibile. In piena competenza linguistica. Ma allora, se l'unica resa teorica di A è A_j , la teoria si troverà costretta a violare il principio di carità logica e, quindi, non potrà essere una teoria seria.

Si può sostenere che questo difetto di mancanza di serietà non è grave perché bisogna vedere se la serietà è realmente un ideale che le teorie della credenza si pongano. Comunque sia, il fenomeno che abbiamo chiamato mancanza di serietà, e in particolare l'inadeguatezza delle teorie del linguaggio del tipo considerato - quelle, tanto per cominciare, che soddisfano (2.3) e (2.4) - non è privo di riflessi filosofici negativi.

E' stato sostenuto, ad esempio, che l'apprendimento di una teoria semantica del linguaggio - una teoria a vocabolario finito e a numero finito di regole - sia un'eccellente metafora dell'apprendimento di un linguaggio naturale. Risulta, invece, che apprendere un termine naturale è cosa diversa da apprendere il "medesimo" termine teorizzato perché i nostri atteggiamenti sono comunque, e in piena competenza linguistica, capaci di differenziarli. Ogni teorizzazione *aumenta* il numero dei significati che sono a questo mondo e quindi crea *scompiglio* tra di essi. Che me ne faccio, a questo punto, della metafora dell'apprendimento di una teoria?

Si è parlato, inoltre, di teoria dell'Interpretazione contrapposta a una teoria della traduzione. Si tratta, in sostanza, di una teoria dell'attribuzione di credenze guidata da una teoria semantica del linguaggio, il tutto illuminato da un Principio Generale di Carità. E' evidente che le credenze del povero Celesti cadono fuori dalla portata di un'interpretazione caritatevole. Di nuovo, se per teoria del linguaggio s'intende quello che di solito s'intende, la via dell'interpretazione va cercata altrove.

Si è, infine, sostenuto che esiste un linguaggio mentale, analogo a un linguaggio naturale strutturato, diciamo, alla Chomsky, e che dovrebbe dar conto delle caratteristiche semantiche del linguaggio naturale. Questo linguaggio dovrebbe, poi, ammettere una descrizione teorica il che genera una teoria semantica del linguaggio. Rispetto a questa teoria, i due enunciati 'j crede che V' e 'jC[V]' diventano sinonimi. Nel caso di Celesti, quindi, la teoria del linguaggio mentale non si applica.

Una teoria poco seria, in particolare una teoria infedele, non può che rivelare quello che essa è, e segnatamente quello che è la sua sottoteoria del linguaggio: una teoria normativa tricotante. In quanto tale, essa è filosoficamente nociva. Sul piano della comprensione dei fatti linguistici concreti, poi, è semplicemente sbagliata e quindi, *a fortiori*, inutile.

7.

Chiameremo *mates teorico* il fenomeno sopra descritto di infedeltà delle teorie. Il motivo è che, volendo discutere una certa sua possibile obiezione-soluzione, lo associamo al cosiddetto puzzle di Mates per il quale quella proposta di soluzione è, più o meno, standard[2]. Il puzzle di Mates è il seguente. Siano A e B due enunciati sinonimi, ad esempio: 'Carlo è scapolo' e 'Carlo non è sposato'. Si consideri, adesso, l'enunciato seguente:

1) chiunque creda che A, crede che A.

Da (1), per sostituzione di sinonimi, segue

2) chiunque creda che A, crede che B.

Ora, mentre a (1) si dà tranquillamente l'assenso, questo non vale per (2) perché è pur sempre legittimo pensare che qualcuno possa essere colto dal dubbio che 'A' e 'B' siano sinonimi. Ma, allora, (1) e (2) non sono tra loro sinonimi. Esistono dunque contesti in cui la sostituzione di sinonimi non genera sinonimi. Questo è il puzzle di Mates e il nome in codice che gli daremo sarà *mates*. L'ovvia affinità di *mates* con *mates teorico* è la messa in crisi di ogni ragionevole nozione di sinonimia o, comunque, di equivalenza forte. La differenza principale tra invece nel fatto che, in un ambiente teorico ove "mente" implicasse competenza linguistica e razionalità logica, *mates* cadrebbe, mentre *mates teorico* continuerebbe a valere.

Un'importante soluzione di *mates* consiste nell'introduzione nella credenza di una qualche componente "citazionale". Alonzo Church, ad esempio, sosteneva che, quando su una certa parola c'è incompetenza linguistica, gli enunciati A contenenti quella parola, e usati per esprimere credenze, vanno interpretati *semanticamente*: la credenza in questione non sarà "che A" ma sarà "che 'A' è vero" dove, appunto, 'A' è citato ma non usato [3]. Dato che Celesti è competente linguistico, questo non è il nostro caso, ma sono molti i filosofi che ritengono che, anche nel caso della competenza linguistica, la credenza debba contenere un momento citazionale. In quest'ottica, considerati i due enunciati naturali 'j crede che V' e 'j concrede [V]', le due eventuali credenze di Celesti rappresentate da questi enunciati saranno, per definizione, distinte in quanto contenenti riferimenti a enunciati distinti.

L'accusa tradizionale alla teoria citazionale è quella di *infedeltà di fatto*: a una credenza viene attribuito un contenuto che essa non ha. Infatti, la credenza "'A' è vero" contiene un riferimento esplicito a un'entità morfologica, 'A', che, in generale, la credenza "A" non contiene. Nel nostro caso, la teoria citazionale ha, però, anche un altro difetto e cioè che, così com'è, non spiega niente. Se deve avere valore esplicativo, essa dovrà dirci in che consiste la differenza tra le due credenze di Celesti e non potrà limitarsi all'individuazione di una differenza d'ordine fonetico perché questa non è esplicativa dell'uso razionale e competente della lingua. La soluzione di Church di reinterpretare sistematicamente "A" come "'A' è vero", soluzione per tanti aspetti geniale nel caso dell'incompetenza linguistica, nel caso della competenza non spiega,

ad esempio, perché debbano esservi occorrenze di 'vero' per le quali non vale la T-equivalenza tarskiana [4].

8.

L'errore delle teorie della credenza di cui si è parlato, e in particolare delle teorie del linguaggio, potrebbe consistere nel voler dare un'interpretazione canonica *univoca* agli enunciati naturali nel loro uso standard. Vi sono teorie le quali, invece, riconoscono che quest'uso può essere *ambiguo*. Una teoria di questo tipo, pur mantenendo fermo il punto (2.4), e quindi non riuscendo a distinguere 'credere' da 'concredere', potrebbe però differenziare le due entità [j crede che V] e [j concrede [V]], attribuendo loro *strutture* diverse.

Nell'ambito della semantica astratta, di ambiguità strutturale degli oggetti della credenza (entità F) hanno parlato, ad esempio, M. J. Cresswell (1985) e A. Church (1989). Trattandosi di semantica astratta, e quindi di una relazione astratta di concredenza, non ha molto senso pensare che qualcuno possa asserire che un certo k concrede, o non concrede, una certa [A]. Poiché una soluzione di *mates teorico* che proporremo andrà nella direzione di un'ambiguità strutturale, bisogna vedere cosa accade quando cerchiamo di trasformare la teoria di Church o di Cresswell in una teoria esplicativa del nostro tipo facendola entrare nello specifico "mondano" della concredenza. Accade che anche su queste teorie incombe alto il rischio di *mates teorico*. Lo si vede analizzando, ad esempio, la teoria di Church. Per Cresswell valgono considerazioni analoghe.

Church si muove nell'ambito di una teoria dei tipi logici e, basandosi su una vecchia idea di Kazimierz Ajdukiewicz, distingue tra *proposizione* e *surrogato proposizionale*. Sia $M(a_1, \dots, a_n)$ una certa proposizione dove a_1, \dots, a_n sono entità di dato tipo logico. Per surrogato proposizionale s'intende un $n+1$ -upla ordinata della forma:

$$1) \quad \langle (x_1 \dots x_n M(x_1, \dots, x_n)), a_1, \dots, a_n \rangle,$$

dove $(x_1 \dots x_n M(x_1, \dots, x_n))$ è la funzione ricavata per λ -astrazione da $M(a_1, \dots, a_n)$ e x_1, \dots, x_n sono variabili del tipo opportuno. In questa teoria, il ruolo delle entità F è svolto dai surrogati proposizionali. Intuitivamente, se ho capito bene, concredere il surrogato proposizionale (1) significa credere, *referendosi specificamente ad a_1, \dots, a_n* , che vale la proposizione $M(a_1, \dots, a_n)$. Così, l'entità F corrispondente a un dato enunciato naturale in generale non è univocamente determinata ma dipenderà dalle intenzioni referenziali in gioco le quali specificheranno, di volta in volta, a cosa ci si riferiva in particolare.

Osserviamo dapprima come questa teoria sembra difendersi da *mates teorico*. Supponiamo che Celesti sia perfettamente d'accordo sull'interpretazione astratta di "credere" come relazione tra menti e surrogati proposizionali, ma supponiamo anche che la teoria, dalle altezze vertiginose della teoria dei modelli, si abbassi fino a entrare nello specifico mondano delle condizioni di applicabilità della relazione in questione. Celesti, a questo punto, potrebbe cominciare ad avere dubbi sui reali rapporti tra la relazione di credenza e questa relazione di concredenza. Ponendo che S sia il surrogato proposizionale $\langle \lambda X, x.(X(x)), \text{Pianeta}, \text{Venere} \rangle$, Celesti potrebbe ritenere che j crede che Venere sia un pianeta, ma che j non concrede S. La teoria sembra parare il colpo ed evitare di attribuire a Celesti una credenza in forma di contraddizione logica.

Infatti, considerando i due enunciati (a) 'j crede che Venere sia un pianeta' e (b) 'j non concrede S', si può congetturare, per (a), un riferimento specifico da parte di Celesti a j, a "Pianeta" e a Venere, mentre, per (b), si può congetturare un riferimento

specifico da parte di Celesti a j, a "concredere" e al surrogato proposizionale S. Sfruttando il meccanismo della lambda-astrazione, queste due congetture si trasformano, rispettivamente, nei surrogati proposizionali seguenti.

a') $\langle \lambda y, z, v. (yC \langle z, v \rangle), j, \text{Pianeta, Venere} \rangle,$

b') $\langle \lambda x, y, X, w. (x(yXw)), \text{non, j, C, S} \rangle.$

Se dovesse rappresentare un'esplicita contraddizione rispetto a (b'), il surrogato proposizionale (a') dovrebbe avere la forma seguente

c) $\langle \lambda y, X, w. (yXw), j, C, S \rangle,$

forma che (a') si guarda bene da avere. Celesti, a questo punto sembra salvo.

Il problema è, però, che le congetture sulle intenzioni referenziali in gioco che ci hanno portato alla resa (a') della credenza espressa dall'enunciato (a), potrebbero essere anche sbagliate. Potrebbe accadere, infatti, che Celesti, con l'enunciato (a), avesse la specifica intenzione di riferirsi a j, alla relazione "credere" e a una certa entità "che Venere è un pianeta" che egli identifica col surrogato proposizionale S. In questo caso al posto di (a') avremmo (c), e a Celesti verrebbe di nuovo attribuita una contraddizione logica.

Se la questione è dunque quella delle attribuzioni di intenzioni referenziali, e queste, in qualche modo, devono sottostare a un principio di umiltà, anche le teorie dell'ambiguità strutturale cadono in *mates teorico*.

9.

Una teoria semantica del linguaggio del tipo corrente manterrebbe intatta tutta la propria rispettabilità se si astenesse dal commercio cogli atteggiamenti proposizionali. Poiché, però, si dice che in filosofia le posizioni puramente negative siano sconvenienti, proporrò, anche se con poco entusiasmo, una teoria dell'atteggiamento proposizionale 'credere' in cui *mates teorico* non dovrebbe essere riproducibile e in cui l'analisi semantica del linguaggio potrebbe svolgere ancora un qualche ruolo. Mi rifarò a una qualche nozione di "linguaggio mentale". Che si tratti di una nozione altamente problematica, o problematizzabile, mi pare fuor di dubbio. Ciò nonostante, la userò come ipotesi di lavoro [5] Sarà mantenuta l'interpretazione relazionale della credenza ma cadrà l'univocità dell'interpretazione degli enunciati naturali.

Come prima approssimazione alle entità F che sceglieremo, consideriamo quelle che Mark Richard (1990) chiama *matrici russelliane annotate*. Dato un enunciato naturale N, se ne consideri la forma logica e il relativo albero di formazione. In quest'albero, al posto di ogni componente linguistica elementare, si ponga, come nodo, la coppia ordinata costituita dal valore semantico estensionale di quella componente e dalla *parola mentale* - rappresentazione o insieme di rappresentazioni - che a quella componente corrisponde. L'albero così ottenuto diciamo che è la matrice russelliana annotata corrispondente all'enunciato N.

Se, in una teoria della credenza, consideriamo come entità F le matrici russelliane annotate, si hanno i vantaggi derivanti dal *doppio ruolo* che l'enunciato subordinato di un dato enunciato di credenza potrebbe svolgere. Da un lato, data la semantica estensionale, l'enunciato subordinato codifica certe *condizioni di verità*, per cui ha senso dire che la credenza è vera o che è falsa, o che si riferisce a una certa cosa. Dall'altro, l'enunciato subordinato rappresenta un enunciato mentale che, in quanto enunciato, spiega i fenomeni di opacità della credenza e, in quanto mentale, rappresenta il suo proprio significato.

Data la presenza, in queste entità F, delle parole mentali, il nesso rilevante tra menti ed entità F rappresentato dalla relazione di concredenza è assicurato. Se la psicologia ci assicurasse che l'ipotesi di un linguaggio mentale non è irragionevole,

saremmo probabilmente di fronte a delle entità F dotate di interessanti caratteristiche esplicative. Purtroppo c'è la questione di *mates teorico*.

Ecco, allora, come si può procedere. Dato un opportuno frammento di linguaggio naturale contenente 'credere', assumiamo che sia disponibile una teoria di questo nella quale agli enunciati naturali vengono attribuite *forma logica* e *condizioni di verità*, le quali, prese assieme, costituiscono i "significati" che la teoria attribuisce agli enunciati naturali. Consideriamo, poi, gli enunciati mentali e assumiamo che per questi *non* sia in generale definita una forma logica. Esisteranno allora cose riconoscibili come *vere* o *false* - gli enunciati mentali, appunto - per le quali non potremo in generale disporre di una teoria tarskiana per analizzarne le condizioni di verità. La nozione di forma logica è, infatti, un ingrediente fondamentale di questo genere di teoria. Vorrà dire che, per l'individuazione di queste condizioni di verità, la psicologia dovrà fare da sola e non dovrà aspettarsi granché da certa filosofia del linguaggio.

Per un enunciato mentale, non vedersi in generale attribuita una forma logica, non significa necessariamente non vedersi attribuito un *contenuto ideativo* ossia delle *parti*. Questo contenuto può consistere nelle *parole mentali* che si riconosce che "occorrono" in esso. Individuare una parola mentale vuol dire identificarla, in qualche modo rilevante, con una parola naturale teorizzata, cioè con una parola classificata e interpretata secondo l'annessa teoria del linguaggio naturale. Sarà compito della psicologia precisare cosa s'intende per parte di un enunciato mentale, per occorrenza di una parola mentale e per identificazione con una parola naturale.

Non è detto che un enunciato mentale ammetta sempre un'analisi completa in termini di parole mentali identificate con parole naturali teorizzate, ma quanto più l'analisi in questo senso sarà completa, tanto più sarà possibile assimilare l'enunciato mentale a un enunciato naturale teorizzato, cioè a un enunciato a cui la teoria del linguaggio ha attribuito struttura e interpretazione. Ad esempio, dato un enunciato mentale M e un enunciato naturale teorizzato A che ne esprima le condizioni di verità, ove riuscissimo a trovare l'opportuna corrispondenza di tutte le parti di M con le parole di A identificandole con queste, potremmo allora parlare di *forma logica* M e identificarla con quella di A.

A rigore, a un enunciato mentale avente il contenuto ideativo a_1, \dots, a_n , parrebbe sempre attribuibile una forma generale, ossia la forma $P(a_1, \dots, a_n)$. Ma questa non è la forma *logica* perché a_1, \dots, a_n occorrono lì non come soggetti logici ma come *lista di parole*, e P non è un predicato bensì il segno di una particolare *unione* tra le idee - rappresentazioni o insiemi di rappresentazioni - a_1, \dots, a_n . Di questa unione, l'unica cosa che sappiamo a priori è che è vera o falsa e si tratterà di riuscire a stabilire quand'è che è vera e quand'è che è falsa. Nel caso in cui la risposta dipenda dalle condizioni di verità di un certo enunciato naturale, come nel caso di un assenso nei confronti di questo, la teoria del linguaggio naturale ci dirà quali siano queste condizioni. Almeno queste le possiamo sapere e almeno in questo la teoria del linguaggio naturale è utilissima.

AmMESSO tutto ciò, e ricorrendo a una nozione analoga a quella di "ambiguità strutturale", si può avere una certa soluzione per *mates teorico*. Immaginiamo che la teoria del linguaggio naturale abbia a disposizione una teoria dei tipi logici e classifichi le parole secondo il loro tipo logico. Accanto agli enunciati naturali teorizzati $A(p_1, \dots, p_n)$ (abbreviazione: $A(p)$), dove p_1, \dots, p_n sono date parole, considereremo anche certi costrutti che chiameremo *surrogati enunciativi*. Questi sono costrutti della forma: $\langle \lambda x_1 \dots x_n A(x_1, \dots, x_n), p_1, \dots, p_n \rangle$ (abbreviazione: $\langle \lambda x A(x), p \rangle$) [6]. In un surrogato enunciativo, le parole p a cui si applica la lambda-astrazione stanno per certe parole che ci preme mettere in evidenza. Poniamo, ora, che un dato enunciato naturale N

venga teorizzato come $A(p)$. Si conviene che la teorizzazione di 'k crede che N' sia un enunciato della forma: $kC\langle\lambda xA(x),p\rangle$. La lettura informale di questo è: k concrede il surrogato enunciativo $\langle\lambda xA(x),p\rangle$. Per la teoria l'enunciato 'k crede che N' è quindi *ambiguo* perché quando si usa questo enunciato non si dice esplicitamente quali parole di N vadano evidenziate. Rispetto all'analisi della credenza, queste parole evidenziate costituiscono lo specifico contenuto ideativo di cui pensiamo che una data credenza debba essere composta. Quanto al significato della relazione C, esso è caratterizzato da certe condizioni di applicabilità per formulare le quali conviene distinguere due casi:

i) nell'astratto $\lambda xA(x)$ occorrono parole;

ii) nell'astratto $\lambda xA(x)$ non occorrono parole, ossia occorrono soltanto variabili.

1) Condizioni di verità per il caso (i):

l'enunciato $kC\langle\lambda xA(x),p\rangle$ è vero se e solo se: c'è uno stato psicologico di credenza di k che contiene un enunciato mentale il quale ha contenuto ideativo p ed è vero se e solo se $A(p)$.

2) Condizioni di verità per il caso (ii):

l'enunciato $kC\langle\lambda xA(x),p\rangle$ è vero se e solo se: c'è uno stato psicologico di credenza di k che contiene un enunciato mentale il quale ha la forma logica 'A(p)' ed è quindi vero se e solo se $A(p)$.

Il caso (ii) vuole essere il caso in cui l'analisi dell'enunciato mentale in termini di parole teorizzate è completa (tutte le parti sono esplicitate) e ha quindi senso attribuire una forma logica all'enunciato mentale. In questo caso, avrà senso parlare di enunciati mentali costituenti un'esplicita contraddizione logica e avrà senso, quindi, parlare in generale di razionalità o di irrazionalità logica. Nel caso (i), le coordinate p specificano tutti gli impegni di "opacità" che noi assumiamo nell'attribuire a k la credenza "che N", ma la credenza resta identificata dalle pure condizioni di verità[7].

Concludiamo vedendo che succede con *mates teorico*. Sia S il surrogato il surrogato enunciativo $\langle\lambda X,x.(X(x)), \text{Pianeta, Venere}\rangle$. Consideriamo i due enunciati naturali 'j crede che Venere è un pianeta' e 'j concrede S'. Questi due enunciati naturali hanno le stesse condizioni di verità. Ma questo non significa che i due corrispondenti enunciati mentali di Celesti abbiano lo stesso contenuto ideativo. Il secondo è, verosimilmente, del tipo $Q(\text{Concrede}, j, S)$ e si può congetturare che la sua analisi sia completa. Al primo è attribuibile un tipo $P(\text{Pianeta, Venere})$: in esso resta una zona che, dal punto di vista della teoria del linguaggio, è oscura e non sappiamo bene - e forse non sapremo mai - analizzare ("credere"). Restano, però, note le sue condizioni di verità. Ovunque si voglia inserire la parola mentale *non*, data la diversità del loro contenuto ideativo i due enunciati non arriveranno mai a formare una contraddizione esplicita. Supponiamo, ancora, che Celesti usi 'credere' come una relazione tra menti e surrogati enunciativi e che, quindi, i due enunciati 'j crede che Venere è un pianeta' e 'j crede S' per lui siano sinonimi. I due enunciati naturali 'j crede S' e 'j concrede S' hanno le stesse condizioni di verità, ma i corrispondenti enunciati mentali di Celesti non coincidono. Per 'j concrede S' si è ipotizzato un tipo $Q(\text{Concrede}, j, S)$, per 'j crede S' si ipotizzerà un tipo $R(j, S)$ con la sua brava zona oscura ("credere"). Anche in questo caso, comunque s'inserisca non, i corni della contraddizione non compaiono.

Una prima versione di questo lavoro è stata discussa con Paolo Leonardi, Wolfgang Carl, Alberto Peruzzi e Diego Marconi ai quali va tutto il mio sentito ringraziamento. Resto comunque l'unico responsabile delle prese di posizione e degli eventuali errori contenuti in esso.

Note

1 Vedi, ad esempio, M. Richard (1990); S. E. Boër e W. G. Lycan (1986).

2 Vedi B. Mates (1950).

3 Vedi A. Church (1954).

4 Per una problematica citazionale legata specificamente al paradosso di Mates, si veda J. J. Katz (1972), cap. 3, e J. J. Katz (1986). Una discussione generale è in T. Burge (1978). Una soluzione di mates può esser data anche in termini di sensi indiretti alla Frege. Cfr. E. Picardi (1992), cap. 8. Il senso indiretto di 'A', d'altra parte, è il senso dell'espressione "il senso di 'A'". Per cui anche questa soluzione è di tipo citazionale.

5 Il classico del linguaggio mentale è J. Fodor (1975). M. Richard (1990) sostiene di intendere, per linguaggio mentale, semplicemente "la sottostruttura rappresentativa presente nei linguaggi naturali che noi parliamo" la quale, per quanto ci interessa, si riduce all'ipotesi che gli atti psicologici di credenza abbiano una struttura parallela a quella degli enunciati naturali (p. 40-41).

6 E' essenziale che nell'n-upla di variabili $x_1...x_n$ non vi siano ripetizioni e che in $a_1...a_n$ possano invece esservi.

7 Per dominare il caso in cui $A(a)$ contenga 'C' e, quindi, come condizioni di verità, faccia a sua volta riferimento al predicato 'vero', si può ricorrere a una gerarchia di predicati di verità. La questione è ampiamente dibattuta. Si veda, ad esempio, A. Gupta e L. Savion (1987).

Bibliografia

S. E. Boër e W. G. Lycan, 1986. *Knowing Who*, Cambridge, Mass., MIT Press.

T. Burge, 1978. "Belief and synonymy", *The Journal of Philosophy*, 75, p. 119-138.

R. Carnap, *Meaning and Necessity*, 1947. Trad. it. *Significato e necessità*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

A. Church, 1954. "Intensional isomorphism and identity of belief", ristampato in N. Salmon e S. Soames (a cura di), *Propositions and Attitudes*, New York, Oxford U.P., 1988.

A. Church, 1989. "Intensionality and the paradox of the name", in J. Almog, J. Perry e H. Wettstein (a cura di), *Themes from Kaplan*, New York, Oxford U.P., p. 151-166.

M. J. Cresswell, 1985. *Structured Meanings*, Cambridge, Mass., MIT Press.

G. Frege, 1892. *Ueber Sinn und Bedeutung*, trad. it. "Senso e denotazione", in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973.

J. Fodor, 1975. *The Language of Thought*, Harvester Press.

J. Fodor, 1978. "Propositional attitudes", *The Monist*, 61, p. 501-523.

A. Gupta e L. Savion, 1987. "Semantics of propositional attitudes: a critical study of Cresswell's Structured Meanings", *Journal of Philosophical Logic*, 16, p. 395-410.

G. Harman, 1973. *Thought*, Princeton, N. J., Princeton U. P.

G. Harman, 1982. "Conceptual role semantics", *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 23, p. 242-256.

J. J. Katz, 1972. *Semantic Theory*, New York, Harper and Row.

J. J. Katz, 1986. "Why intensionalists ought not be fregeans", in E. LePore (a cura di), *Truth and Interpretation*, Oxford, Basil Blackwell.

D. Lewis, *General Semantics*, 1970, trad. it. "Semantica Generale", in A. Bonomi, cit.

B. Mates, 1950. *Synonymy*, ristampato in L. Linski (a cura di), *Semantics and the Philosophy of Language* (trad. it. *Semantica e filosofia del linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1969).

E. Picardi, 1992. *Linguaggio e analisi filosofica*, Bologna, Patron.

M. Richard, 1990. *Propositional Attitudes*, Cambridge, Cambridge U.P.

W. Sellars, 1954. "Some reflections on language games", *Philosophy of Science*, 21, p. 204-228.